LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Sono partita in Erasmus... e mia madre mi ha seguita

Una storia per imparare l'italiano

Sono partita per l'Erasmus per scappare da mia madre. Quattro giorni dopo, mia madre mi ha scritto da una piazza di Valencia. E sette settimane dopo, nella notte più rumorosa dell'anno, ho visto il progetto più importante della mia vita diventare cenere, mentre intorno a me la gente ballava.

Lo so, detto così sembra una tragedia. Un po' lo è stata. Ma è anche la storia di come ho scoperto chi era davvero mia madre. E vi assicuro che non era la persona che pensavo io.

Partiamo da una cucina di Torino. Tutte le sere, per anni, mia madre mi ha fatto la stessa domanda: «Hai studiato oggi?» Sempre con la stessa voce, quella con cui per trentasei anni aveva detto alla gente: «Documento, prego».

Perché mia madre, Rosanna, sessantun anni, ha lavorato trentasei anni all'anagrafe del Comune di Torino. Sportello numero quattro. Carte d'identità, certificati di residenza, cambi di indirizzo. Per lei il mondo è diviso in due categorie: le pratiche aperte e le pratiche chiuse. E io, da ventiquattro anni, sono la sua pratica aperta più complicata.

Io sono Martina, studio Architettura al Politecnico di Torino e sono fuori corso. Lo dico subito, così non me lo chiedete. Fuori corso di due anni, per la precisione, che nel mio dipartimento non è un record ma nemmeno una cosa di cui vantarsi a Natale. Ogni Natale, infatti, la zia Ornella mi chiede: «E allora, architetto, quando ci progetti la casa?» E io rispondo: «Quando mi laureo, zia». E lei ride come se avessi detto una barzelletta.

L'Erasmus, per me, era l'ultima possibilità. Cinque mesi a Valencia, da febbraio a giugno. Nel mio learning agreement c'era un esame che contava più di tutti gli altri: Progettazione, dodici crediti. Se non lo passavo, dovevo restituire metà della borsa di studio e tornare a Torino con un altro anno fuori corso sulle spalle. E un altro anno non ci sarebbe stato: l'avevo promesso a mio padre, una sera, davanti a un piatto di agnolotti. O mi laureo, o lascio.

Ma l'Erasmus era anche una fuga. Lontana da Torino, lontana dal mio quartiere, lontana dal tavolo della cucina e da quella domanda.

A dicembre mia madre era andata in pensione. C'era stata una festa in ufficio, con la torta, i palloncini e un collega che aveva pianto più di lei. Poi era tornata a casa, si era seduta sul divano accanto a mio padre e al gatto, e aveva detto: «E adesso?»

Io in quel momento non ci ho fatto caso. Avevo altro a cui pensare: i documenti, l'alloggio, il volo low cost. Capite? Ero concentrata su me stessa. Come sempre, direbbe mia madre.

Il 30 gennaio sono atterrata a Valencia. C'era il sole, ventidue gradi, la gente in maglietta. A Torino, quella mattina, c'era la nebbia e facevano quattro gradi. Ho mandato una foto del cielo azzurro al gruppo con le mie amiche e una foto un po' più modesta, con meno entusiasmo, a mia madre.

«Bello», mi ha risposto. «Copriti la sera, che il clima di mare è traditore. Hai studiato oggi?»

Ero atterrata da due ore.

Mi sono sistemata in un appartamento a Russafa, il quartiere alla moda, quello con i locali, i murales e i caffè dove servono il latte d'avena senza che tu lo chieda. Dividevo la casa con Lotte, una ragazza olandese di Rotterdam alta un metro e ottantacinque che studiava Ingegneria idraulica e misurava tutto, perfino la pasta, e Kemal, un ragazzo turco di Smirne che studiava Economia e teneva la bicicletta in corridoio, in un modo che ti obbligava a passare di lato tutte le mattine.

I primi tre giorni sono stati perfetti. Lezioni di presentazione alla Escuela de Arquitectura, una paella mangiata alle quattro del pomeriggio, una passeggiata nel parco del Turia, che è un fiume che non c'è più, trasformato in un giardino lungo nove chilometri. Io camminavo lì in mezzo e pensavo: questa è la mia vita adesso. Nessuno che mi chiede niente. Nessuno che controlla niente.

Il quarto giorno, alle undici e venti di mattina, mi è arrivato un messaggio di mia madre.

«Sono in Plaza de la Virgen. Dove sei?»

Ho pensato a uno scherzo. Poi ho pensato che avesse sbagliato persona. Poi ho pensato che forse si trattava di una piazza di Torino che non conoscevo. Ho cercato su Google: no, Plaza de la Virgen era a Valencia, a venti minuti a piedi da casa mia.

L'ho chiamata.

«Mamma, che vuol dire che sei in Plaza de la Virgen?»

«Vuol dire che sono in Plaza de la Virgen, Martina. C'è una fontana con un signore nudo sdraiato. Molto bella. Vieni a prendere un caffè?»

Lo so, lo so. Voi state pensando: è venuta a trovarla per qualche giorno, che c'è di male? Ecco, l'ho pensato anch'io. Per circa venti minuti. Il tempo di arrivare in piazza, di trovarla seduta a un tavolino con un café con leche e un quaderno a righe, e di sentirle dire, con la massima tranquillità:

«Mi sono iscritta a un programma Erasmus per adulti. Corso di lingua e cultura spagnola, cinque mesi. Ho preso un appartamento a Benimaclet. Finisco a giugno, come te.»

Sono rimasta in piedi. Non riuscivo a sedermi.

«Tu... cosa?»

«Esiste, sai. Erasmus Plus per l'educazione degli adulti. Ho fatto la domanda, ho allegato tutti i documenti, ho fatto due colloqui online. Una pratica semplicissima, guarda. Molto più semplice del tuo learning agreement, che hai cambiato tre volte.»

«E papà?»

«Papà sta benissimo. Ha il gatto, ha il calcio, ha la signora Gina del piano di sotto che gli porta la minestra. Mi ha detto: vai, Rosanna, che io non ti ho mai visto in vacanza più di dieci giorni.»

«Ma perché proprio Valencia?»

Mia madre ha bevuto un sorso di caffè. Ha messo una mano sopra il quaderno, come per tenerlo chiuso. Mi ha guardata con quella faccia che fanno le persone che hanno già preparato la risposta.

«Perché c'era il posto libero, perché c'è il sole e perché non avevo mai fatto niente da sola. E se mi succede qualcosa, almeno c'è qualcuno che conosco.»

«Mamma. Io sono venuta qui proprio per... per stare da sola.»

«E infatti starai da sola. Io ho le mie lezioni, tu le tue. Non ti disturbo. Promesso.»

Ha alzato la mano destra, come si fa in tribunale. Io avrei dovuto capire subito che quella promessa aveva la stessa durata di una carta d'identità scaduta. E non

sapevo ancora che in quel quaderno a righe c'era una pagina che non mi aveva mai fatto vedere.

Le prime due settimane, in effetti, non mi ha disturbata. Questo è vero. Il problema è che non disturbava me, ma tutto il resto della mia vita.

Mia madre aveva lezione alla Escuela Oficial de Idiomas tutte le mattine, dalle nove all'una. Il pomeriggio faceva le "attività culturali": visite guidate, laboratori di cucina, passeggiate in bicicletta. La sera studiava. Studiava come una matta. Con il quaderno a righe, le penne di tre colori diversi, le liste dei verbi irregolari attaccate al frigo con lo scotch. E alle dieci in punto, tutte le sere, mi arrivava il suo messaggio: «Hai studiato oggi?»

Io, invece, il mio spagnolo lo stavo imparando nel modo classico degli Erasmus: alle feste. Il che vuol dire che sapevo dire benissimo "otra cerveza, por favor" e "¿de dónde eres?", ma se qualcuno mi chiedeva qualcosa di più complicato rispondevo in una lingua tutta mia, metà italiano e metà spagnolo, che Kemal chiamava "il martiniano".

Dopo tre settimane, mia madre litigava con il pescivendolo del Mercado Central. In spagnolo. Con il congiuntivo.

Ve lo giuro. Ero lì con lei, un sabato mattina, e lei ha detto al pescivendolo qualcosa come: «No creo que estas gambas sean de hoy». Il pescivendolo, un signore di sessant'anni con le braccia grandi come i miei polpacci, l'ha guardata un attimo, poi ha riso e le ha cambiato i gamberi. Poi le ha regalato due limoni.

Io, la settimana prima, avevo chiesto a una commessa "un sacchetto" e lei mi aveva portato una giacca. Saco, in spagnolo, è la giacca. Ho comprato la giacca, per non fare brutta figura. Ce l'ho ancora.

Ma il vero problema è cominciato quando mia madre ha conosciuto i miei coinquilini.

È successo per colpa mia, lo ammetto. Una domenica l'ho invitata a pranzo a casa nostra, perché mi sentivo un po' in colpa. Pensavo: viene, mangia, se ne va. Due ore al massimo.

È rimasta sei ore.

In sei ore ha insegnato a Lotte a fare il ragù, ha spiegato a Kemal che la bicicletta in corridoio era "un pericolo per l'incolumità pubblica" e lo ha convinto ad appenderla al muro con due ganci che aveva nella borsa. Chi va in giro con due ganci nella borsa? Mia madre. Poi ha risolto un problema con il contratto d'affitto che noi tre non avevamo neanche capito di avere.

«Qui c'è scritto che la cauzione vi viene restituita solo se lasciate l'appartamento "en el mismo estado". Avete fatto le foto quando siete entrati?»

Ci siamo guardati. No, non avevamo fatto le foto.

«Le facciamo adesso, con la data. Poi mandiamo una mail al proprietario. Così la pratica è chiusa.»

Quando è andata via, Lotte ha detto che mia madre era fantastica. Kemal, con gli occhi lucidi, ha detto che sua madre non gli aveva mai appeso la bicicletta.

Da quel giorno, mia madre è diventata "Rosi". Non più la signora Rosanna, non più "la mamma di Martina". Rosi. Lotte le scriveva su WhatsApp per chiederle ricette. Kemal le chiedeva consigli sul suo esame di Microeconomia. Lei non sapeva niente di Microeconomia, ma gli ha fatto un programma di studio con le date e le scadenze, e lui ha preso il voto più alto della sua vita.

E poi c'era la festa del giovedì.

Ogni giovedì l'associazione degli studenti Erasmus organizzava una festa in un locale vicino alla spiaggia della Malvarrosa. Io ci andavo sempre. Era il mio territorio. L'unico posto dove nessuno sapeva che ero fuori corso, che avevo una zia che mi chiamava "architetto" con ironia e una madre che mi aveva seguita fino in Spagna.

Un giovedì di fine febbraio, sono entrata nel locale e la prima cosa che ho visto è stata mia madre sul palco del karaoke. Cantava "Volare". In italiano. E duecento ragazzi da tutta Europa cantavano con lei il ritornello, con le braccia alzate.

Lotte l'aveva invitata. Ovviamente.

Mi sono avvicinata al bancone e ho chiesto un mojito. Il barista mi ha guardata, ha sorriso e mi ha chiesto se ero la figlia di Rosi.

La figlia di Rosi. Ero diventata la figlia di Rosi. Nel mio Erasmus.

Quella sera mia madre ha vinto il karaoke. Il premio era una maglietta con scritto "Erasmus Valencia – Best Party Ever". Se l'è messa sopra la camicetta e se n'è tornata a casa alle undici e mezza, perché il giorno dopo aveva il test sui pronomi. A mezzanotte, mentre io ero ancora al bancone, mi è arrivato il messaggio: «Hai studiato oggi?»

A questo punto devo parlare della zia Ornella.

La zia Ornella è la sorella di mia madre. Ha cinquantotto anni, vive a Moncalieri e non ha mai lavorato nei servizi segreti, ma avrebbe potuto. Lei trova tutto su Internet. Tutto. Se le dai un nome e un cognome, entro un'ora sa dove lavora la persona, chi sono i suoi ex e che cosa ha mangiato in vacanza nel 2019.

Quando mia madre è partita, la zia Ornella ha capito subito che c'era del materiale interessante. Ha cominciato a seguire me su Instagram, a seguire mia madre (che aveva aperto un profilo, "rosanna_in_erasmus", e in un mese aveva più follower di me), a seguire Lotte, Kemal, l'associazione Erasmus, il locale della Malvarrosa e, temo, anche il pescivendolo.

E commentava. Commentava tutto. Con il suo nome e cognome, Ornella Bertolotti, e una foto profilo con un mazzo di girasoli.

Sotto una mia foto in spiaggia: «Ma studi qualche volta???»

Sotto una foto di mia madre al karaoke: «SORELLA SEI UNA STAR!!! Martina invece dov'è???»

Sotto una foto di Kemal: «Bel ragazzo. Martina è libera.»

Io le scrivevo in privato: «Zia, ti prego, smettila». E lei mi rispondeva con tre cuori e un pollice alzato, il che voleva dire che non avrebbe smesso. Allora mi sembrava solo una zia fastidiosa. Non sapevo ancora che uno dei suoi commenti mi sarebbe costato molto più di una brutta figura.

E qui arriviamo ad Álvaro.

Álvaro era un ragazzo di Valencia, del mio corso di Progettazione. Ventisei anni, i capelli ricci, una camicia di lino sempre un po' aperta e un modo di parlare dei progetti come se fossero poesie. «Este edificio respira», diceva davanti a ogni plastico. E io pensavo: anche io respiro, Álvaro, guardami.

Non mi guardava. O meglio, mi guardava come si guarda una sedia: con gentilezza, ma senza interesse particolare. Però una volta mi aveva prestato una matita, e un'altra volta mi aveva detto che il mio accento era carino. E io ero andata avanti per tre settimane con quella frase.

Nel mio corso c'era anche Pablo. Pablo era il contrario di Álvaro. Occhiali che si aggiustava di continuo, felpa grigia, parlava poco e solo quando era necessario. Lavorava sempre al computer, con i programmi di modellazione 3D, e preparava tutti i pezzi dei suoi plastici con la macchina a taglio laser della scuola. Io lo prendevo un po' in giro.

«Voi spagnoli moderni, tutto al computer», gli dicevo. «L'architettura si fa con le mani.»

«L'architettura si fa con la testa», rispondeva lui. «Le mani e il computer sono solo strumenti.»

E poi tornava al suo schermo. Però, quando il taller restava aperto fino a tardi, era sempre lui che teneva la porta per chi arrivava con le mani piene, era lui che sapeva dove trovare la colla buona e il cutter nuovo, ed era lui che, una sera alle due di notte, mi ha portato un caffè dal distributore senza che io glielo chiedessi.

Io, naturalmente, non ci ho fatto caso. Pensavo ad Álvaro.

Il progetto del semestre, quello dei dodici crediti, era un centro culturale di quartiere a Benimaclet. Proprio il quartiere di mia madre. Dovevamo presentarlo con un plastico in scala 1:200 il 20 marzo, davanti alla professoressa Amparo Climent, una signora di sessantacinque anni con i capelli bianchi cortissimi, che era famosa per due cose: aveva progettato mezzo lungomare di Valencia, e non aveva mai dato un voto alto a un Erasmus.

«Gli Erasmus vengono qui per la spiaggia», aveva detto il primo giorno. «Dimostratemi che mi sbaglio.»

Io volevo dimostrarglielo. Davvero. Per la prima volta da anni avevo voglia di lavorare a un progetto. Forse perché era lontano da casa, forse perché la luce di Valencia mi metteva di buon umore, forse perché Álvaro sedeva al tavolo di fronte. Non lo so.

Il problema era lo spazio. Il plastico era grande, un metro per ottanta centimetri, e a casa nostra non c'era un tavolo abbastanza grande. In più c'era la bicicletta di

Kemal che, anche se appesa al muro, perdeva gocce d'olio. Al taller della scuola c'era sempre troppa gente.

Ne ho parlato con mia madre, per sfogarmi, non per chiedere aiuto. Ci tengo a dirlo.

Due giorni dopo, mia madre mi ha chiamata.

«Ho risolto. Vieni a Benimaclet, al numero dodici. Chiedi della signora Encarna.»

La signora Encarna era la sua padrona di casa. Settantaquattro anni, vedova, un metro e cinquanta di energia pura e una risata che si sentiva da un piano all'altro. In un mese era diventata la migliore amica di mia madre. E faceva parte della falla del quartiere.

Per chi non lo sa: a Valencia, a marzo, ci sono le Fallas, la festa più importante della città. Ogni quartiere ha la sua associazione, la "falla", che durante l'anno costruisce enormi statue di cartone, legno e polistirolo, alte anche venti metri, che si chiamano "ninots". Per cinque giorni la città esplode: petardi, musica, fuochi d'artificio, donne con abiti tradizionali bellissimi. E la notte del 19 marzo, la notte della "Cremà", tutte le statue vengono bruciate. Tutte. Mesi di lavoro che diventano fuoco in pochi minuti.

Ogni falla ha la sua sede, il "casal". E il casal della signora Encarna aveva un tavolo lungo sei metri. La signora Encarna mi ha detto che potevo lavorare lì quando volevo. Perché ero la figlia di Rosi.

Ancora. La figlia di Rosi.

Però il tavolo era fantastico. Quel tavolo mi ha salvato il semestre. E poi, per poco, non me l'ha distrutto.

Per tre settimane ho lavorato al mio plastico nel casal, circondata da signore che cucivano abiti tradizionali, ragazzi che dipingevano ninots e bambini che correvano dappertutto con i petardi in tasca. Mia madre veniva quasi tutti i pomeriggi. Non mi aiutava con il plastico, questo no. Ma si era iscritta alla falla. Sì, avete capito bene. Mia madre, a sessantun anni, dopo un mese a Valencia, era diventata "fallera". Con la quota annuale, la tessera e tutto il resto.

E da lì è cominciata la stagione dei consigli.

Perché mia madre, mentre la signora Encarna le prendeva le misure per l'abito tradizionale, mi osservava. E osservava anche chi passava a trovarmi. Una volta è passato Álvaro, per chiedermi una cosa sul progetto. È rimasto cinque minuti, ha detto che il casal aveva "mucha alma" e se n'è andato.

Un'altra volta è passato Pablo, per portarmi dei pezzi tagliati al laser che gli avevo chiesto. È rimasto tre ore. Mi ha aiutato a sistemare la scala del terreno, ha parlato con la signora Encarna del quartiere, che lui conosceva bene perché ci era nato, e ha riparato la macchina da cucire delle falleras.

Quando è andato via, mia madre ha detto:

«Quello lì è un bravo ragazzo.»

«È un compagno di corso, mamma.»

«Appunto. E quell'altro, quello con la camicia aperta?»

«Si chiama Álvaro.»

«Quello lì è un cartellone pubblicitario. Bello da lontano, ma dietro c'è solo il ponteggio.»

«Mamma, non ti ho chiesto niente.»

«Lo so che non mi hai chiesto niente. Io te lo dico lo stesso. Trentasei anni allo sportello, Martina. So riconoscere uno che viene a fare una pratica seria e uno che viene solo a chiedere informazioni.»

Io ho alzato gli occhi al cielo. Lei è tornata a farsi prendere le misure.

Ma non era finita. I consigli arrivavano tutti i giorni.

«Il ragazzo che ti fa ridere ti dimentica. Quello che ti tiene la porta alle due di notte, quello te lo ricordi.»

«Come fai a sapere che mi tiene la porta alle due di notte?»

«Me l'ha detto lui. Ieri. Mentre riparava la macchina da cucire.»

Capite? Mia madre faceva i colloqui ai miei compagni di corso. Senza dirmelo.

E intanto la zia Ornella, da Moncalieri, lavorava. Io avevo fatto l'errore di pubblicare una storia su Instagram con una foto del taller, e nella foto c'era

Álvaro, di spalle. Una spalla, praticamente. La zia Ornella, da una spalla, è risalita al suo nome, al suo profilo, alla sua famiglia e, purtroppo, alla sua fidanzata.

Perché Álvaro aveva una fidanzata. A Madrid. Si chiamava Lucía, faceva la modella per una marca di costumi da bagno, e stavano insieme da quattro anni. Il profilo di Álvaro nascondeva un po' le loro foto. Il profilo di Lucía no.

Io non lo sapevo. La zia Ornella sì.

E la zia Ornella, invece di scrivermi in privato, come avrebbe fatto una persona normale, ha commentato sotto il mio ultimo post. Una foto del mio plastico con la frase: "Progetti che crescono ". Scusate, l'emoji era nel post, non è colpa mia.

Il commento diceva, testualmente:

«Martina lascia perdere quello riccio che ha la fidanzata a Madrid, l'ho vista, è una modella, non hai speranze. Pensa al plastico. Baci zia.»

Con il tag. Il tag di Álvaro. E il tag di Lucía.

L'ho visto la mattina del 17 marzo, alle sette e quaranta, appena sveglia. Avevo già trentadue notifiche. Lotte aveva messo un cuore al commento, per sbaglio, credo. Kemal aveva risposto con un'emoji che piangeva dal ridere. Mia madre aveva scritto: «Ornella, ti chiamo».

E Lucía, la modella di Madrid, aveva risposto in spagnolo: «¿Quién es esta señora?»

Ho cancellato il commento. Ho cancellato il post. Ho pensato di cancellare il profilo, poi ho pensato di cancellare me stessa, poi ho fatto colazione. Ma ormai lo screenshot girava. Nel gruppo del corso qualcuno l'aveva tradotto con il traduttore automatico, e "plastico", in spagnolo, vuol dire anche plastica. Quindi, per mezzo corso, la zia Ornella mi aveva consigliato di "pensare alla plastica".

Quel giorno sono andata al taller con gli occhiali da sole. A marzo. Al chiuso.

Álvaro mi ha salutata con un sorriso imbarazzato, come si saluta una persona che ha appena fatto cadere un vassoio in un ristorante. Pablo, invece, si è avvicinato, si è aggiustato gli occhiali e mi ha detto solo:

«La scala del terreno è perfetta. Il resto non importa.»

Io non l'ho ascoltato. Ero troppo occupata a sentirmi ridicola.

E qui, amici, devo fare una confessione. Invece di lasciar perdere, ho deciso di fare la cosa più stupida possibile: parlare con Álvaro. Spiegargli che mia zia è una pazza, che io non ero interessata, che era tutto un equivoco. E poi, magari, fargli capire che un pochino interessata lo ero. Perché magari la fidanzata di Madrid era una storia vecchia. Perché magari.

Il "magari" è la parola più pericolosa della lingua italiana. Lo so adesso.

Ho deciso di parlargli la sera del 19 marzo. La notte della Cremà. Tutto il corso andava alla festa nel casal della signora Encarna, perché ormai tutti conoscevano Rosi e Rosi aveva invitato tutti. Io avevo finito il plastico quella mattina. Era bellissimo. Lo dico senza modestia: era la cosa più bella che avessi mai fatto in sei anni di università. Il centro culturale con il tetto a terrazza, la piazza davanti, gli alberi fatti con le spugnette verdi, le case del quartiere intorno, tutte bianche, in cartoncino, con le finestre tagliate una per una con il cutter. Settantadue ore di lavoro.

L'avevo lasciato sul tavolo lungo del casal, coperto con un lenzuolo bianco, con un foglio sopra: "NO TOCAR – Martina". Il giorno dopo, alle dieci, l'avrei portato a scuola. Dodici crediti, metà della borsa e una promessa a mio padre, tutto sotto un lenzuolo.

La festa è cominciata alle nove. Musica, gente, petardi che scoppiavano ogni trenta secondi. A Valencia, durante le Fallas, i petardi sono il rumore di fondo. Dopo due giorni non li senti più. Dopo tre giorni ti mancano quando non ci sono.

Mia madre è arrivata alle nove e mezza. Vestita da fallera. Con l'abito tradizionale di seta celeste ricamato, i capelli raccolti con i pettini d'oro, gli orecchini lunghi. La signora Encarna l'aveva preparata per due ore. Quando è entrata nel casal, la gente ha applaudito.

Io la guardavo e non riuscivo a riconoscerla. Era la stessa donna dello sportello numero quattro, la stessa che mi chiedeva se avevo studiato, la stessa che teneva le ricevute delle bollette dal 1991 in un raccoglitore. Ma era anche un'altra persona. Rideva. Parlava spagnolo con tutti. Ballava.

E io? Io cercavo Álvaro.

L'ho trovato alle undici e mezza, fuori dal casal, vicino alla grande falla del quartiere, una statua alta dodici metri che rappresentava un gigantesco turista

con una macchina fotografica e un gelato che si scioglieva. Era da solo, guardava il telefono.

Mi sono avvicinata. Avevo preparato un discorso in spagnolo. L'avevo scritto sul telefono e ripetuto in bagno almeno dieci volte.

«Álvaro, tengo que hablar contigo.»

Lui ha alzato la testa e mi ha sorriso. Mi ha sorriso! Ho preso coraggio.

«Lo que ha escrito mi tía no es verdad. Bueno, es verdad, pero no es verdad. Quiero decir que...»

E lì ho perso il filo. Il discorso è sparito dalla mia testa come i fuochi d'artificio sparivano dal cielo. Ho cominciato a parlare in martiniano. Ho detto cose che non ricordo bene, ma ricordo che a un certo punto ho detto "me gusta tu edificio que respira", e lui mi ha guardata con una faccia molto confusa.

E in quel momento qualcuno, dietro di lui, l'ha chiamato per nome.

Era Lucía. La modella di Madrid. Era venuta a Valencia per le Fallas, a fare una sorpresa al fidanzato. Alta, abbronzata, bellissima, con un vestito rosso. Ha guardato Álvaro, poi ha guardato me. E poi ha detto, con un sorriso freddo:

«Tú eres la de la tía, ¿no?»

La de la tía. Quella della zia. Ecco chi ero diventata. La figlia di Rosi, la nipote di Ornella. Martina, nessuno.

Volevo sparire. E siccome a Valencia, la notte della Cremà, è facilissimo sparire tra la folla, sono sparita. Sono scappata in mezzo alla gente, tra i petardi, le bande musicali, i bambini, gli odori di frittelle e di polvere da sparo. Ho camminato per mezz'ora senza sapere dove andavo. Ho pianto un pochino, sinceramente. Poi mi sono seduta sul gradino di una chiesa e ho scritto a mia madre: «Torno a casa, non mi sento bene».

Mia madre non ha risposto. Stava ballando, ho pensato.

Poi ho pensato al plastico. Volevo prenderlo subito e portarlo a casa, per essere sicura. Non so perché. Una sensazione. E così, a mezzanotte meno dieci, sono tornata al casal.

Il casal era vuoto. Tutti erano in strada, perché a mezzanotte cominciava la Cremà della grande falla. Il tavolo lungo era pulito. Niente lenzuolo bianco. Niente foglio con scritto "NO TOCAR". Niente plastico.

Sono uscita di corsa. Ho chiesto a una ragazza della falla, una delle più giovani, se aveva visto un plastico bianco, grande, coperto da un lenzuolo.

Lei mi ha guardata con gli occhi grandi. Poi ha capito, e il suo viso è cambiato. Mi ha spiegato che "la città bianca" l'avevano messa con la falla dei bambini. Pensavano che fosse un ninot.

Capite cosa era successo? Durante il pomeriggio, i volontari avevano pulito il casal e portato fuori tutti i pezzi da bruciare. Qualcuno aveva visto il mio plastico sotto il lenzuolo: una piccola città bianca, con alberelli e casette. Sembrava proprio una di quelle scenografie che si mettono ai piedi delle statue. Il foglio con scritto "NO TOCAR" era volato via, o qualcuno ci aveva appoggiato sopra un bicchiere. E il mio centro culturale era finito ai piedi della falla infantil, una statua alta tre metri che rappresentava un gatto che suonava la chitarra.

E la falla infantil, quell'anno, era stata bruciata alle dieci. Due ore prima.

Sono arrivata davanti a quello che restava del gatto con la chitarra. Un mucchio di cenere e legno nero che fumava ancora. Un pompiere stava bagnando le ultime braci. In mezzo alla cenere, ho visto un pezzo di cartoncino bianco, un pezzo piccolo, con tre finestre tagliate con il cutter. Le mie finestre.

Settantadue ore di lavoro. La presentazione la mattina dopo, alle dieci. Dodici crediti. Mio padre, gli agnolotti, la promessa.

Mi sono seduta per terra, sul marciapiede, davanti alla cenere. E qualcuno, purtroppo, mi ha fatto un video. Trenta secondi: una ragazza seduta per terra, davanti a una falla bruciata, che tiene in mano un pezzetto di cartone con tre finestre e dice, in italiano, piangendo: «Era il mio centro culturale». L'ha pubblicato un ragazzo tedesco del mio corso, con la scritta "When your Erasmus project literally burns". Il giorno dopo aveva quarantamila visualizzazioni.

La zia Ornella l'ha visto alle sette del mattino. Ma questo ve lo racconto dopo.

Quella notte, sul marciapiede, ho sentito una mano sulla spalla. Era mia madre, con l'abito da fallera, i pettini d'oro un po' storti e le scarpe in mano, perché le facevano male. Dietro di lei c'erano la signora Encarna, Lotte, Kemal. E Pablo.

«Ho visto il messaggio», ha detto mia madre. «Poi la ragazza della falla mi ha detto del plastico. Mi dispiace, tesoro.»

Io non riuscivo a parlare. Lei si è seduta accanto a me, sul marciapiede, con tutto l'abito di seta celeste. La signora Encarna ha fatto un piccolo grido di dolore, ma non ha detto niente.

Pablo si è inginocchiato davanti a me. Ha preso il telefono e mi ha fatto vedere lo schermo. Una cartella. Dentro, decine di file.

«Tutti i pezzi che ti ho tagliato al laser sono qui», ha detto. «I muri del centro, il tetto, la piazza, il terreno. Ho tenuto i file. Li tengo sempre.»

«Ma le case intorno le ho fatte a mano», ho detto io. «Con il cutter. Una per una.»

«Lo so. Ho le foto di tutte le fasi. Possiamo disegnarle in tre ore e tagliarle in due. Il taller apre alle sei. Durante la settimana delle consegne, il guardiano apre prima, se glielo chiedi bene.»

Lo guardavo. Lui si è aggiustato gli occhiali.

«L'architettura si fa con la testa», ha detto. «Le mani e il computer sono solo strumenti.»

Mia madre si è alzata. Si è sistemata i pettini d'oro. E ha detto, con la voce dello sportello numero quattro:

«Bene. Allora apriamo la pratica.»

Quello che è successo dopo ve lo racconto in fretta, perché è stata la notte più veloce della mia vita.

Alle due eravamo a casa di Pablo, a Benimaclet, a cinque minuti dal casal. Pablo e io al computer, a ridisegnare le case del quartiere guardando le foto. Lotte, precisissima come sempre, controllava le misure con il righello. Kemal faceva il caffè. Ne ha fatti undici. La signora Encarna è arrivata alle tre con una busta di fartons, dei dolci lunghi da inzuppare nell'horchata, e ha detto ridendo che a una certa età non si dorme comunque.

E mia madre? Mia madre aveva tolto l'abito da fallera e si era messa una tuta di Pablo, troppo grande, con le maniche arrotolate. Aveva aperto il suo quaderno a

righe e organizzato tutto. Ogni pezzo del plastico aveva un numero. Ogni numero aveva una busta. Ogni busta aveva un'etichetta scritta a mano con la penna blu. Faceva le liste come allo sportello: chi c'è, chi manca, cosa serve.

«Pezzo quarantadue, tetto della biblioteca. Dov'è il pezzo quarantadue?»

«Lo sto disegnando, mamma.»

«Bene. Pezzo quarantadue in lavorazione. Pezzo quarantatré?»

Verso le quattro mi sono girata e l'ho vista che si era addormentata sul divano, con il quaderno aperto sulla pancia e la penna ancora in mano. Pablo le ha messo una coperta sulle gambe. Lei ha aperto un occhio, mi ha guardata e ha detto, mezza addormentata:

«Hai studiato oggi?»

«Tutta la notte, mamma.»

«Brava», ha detto. E si è riaddormentata.

Pablo mi ha guardata e ha detto, piano: «Tua madre è incredibile.»

«Lo so», ho risposto. E per la prima volta dopo due mesi lo pensavo davvero, senza rabbia.

Alle sei eravamo davanti al taller. Il guardiano, un signore di Albacete con i baffi, ci ha aperto dopo che mia madre gli ha spiegato la situazione in un castigliano perfetto, con almeno due congiuntivi. Alle otto e mezza avevamo tutti i pezzi tagliati. Alle nove e quaranta, il plastico era montato. Non era identico all'originale. Gli alberi erano diversi, perché le spugnette verdi le avevamo comprate in un negozio cinese aperto alle sette del mattino, e una casa era un po' storta perché l'avevo incollata io, con le mani che tremavano per il caffè.

Ma era lì. Il mio centro culturale era di nuovo lì.

Alle dieci ero davanti alla professoressa Climent. Senza aver dormito, con i capelli che sapevano di polvere da sparo e il pezzo di cartoncino bruciato in tasca, quello con le tre finestre.

Ho presentato il progetto. In spagnolo. Non in martiniano: in spagnolo vero, perché tutta la notte avevo parlato spagnolo con Pablo, con Lotte, con la signora Encarna, e la lingua, non so come, si era sistemata nella mia bocca. Ho spiegato il

centro, la piazza, il rapporto con le case del quartiere. Alla fine ho tirato fuori il pezzo bruciato e l'ho appoggiato sul tavolo.

«Questo è quello che resta del primo plastico», ho detto. «È bruciato ieri sera nella Cremà. Il secondo l'abbiamo rifatto stanotte. Mi hanno aiutato un compagno di corso, due coinquilini, una signora di settantaquattro anni e mia madre.»

La professoressa Climent è rimasta in silenzio per un tempo lunghissimo. Poi ha preso il pezzo bruciato e l'ha guardato da vicino.

«Ho visto il video», ha detto. «Mio nipote me l'ha fatto vedere stamattina a colazione.»

Mi sono sentita morire. Di nuovo.

Poi lei ha fatto una cosa che, mi hanno detto dopo, non aveva mai fatto. Ha sorriso.

«Lei ha progettato un centro culturale per un quartiere. E per salvarlo, il quartiere è venuto ad aiutarla. Questo, signorina, è esattamente il punto del progetto. Mi sbagliavo. Non tutti gli Erasmus vengono per la spiaggia.»

Ho preso il voto più alto del corso. Dopo Pablo, ma questo è giusto. Dodici crediti. Pratica salvata.

Nel corridoio mi aspettavano tutti. Mia madre per prima. Mi ha abbracciata e mi ha detto all'orecchio: «Pratica chiusa». Poi ha aggiunto: «E adesso vado a dormire, che alle quattro ho lezione di conversazione».

E la zia Ornella? Ve l'avevo promesso. La zia Ornella ha visto il video alle sette del mattino. Alle sette e undici aveva già trovato il profilo del ragazzo tedesco. E sotto il video, tra migliaia di commenti in tutte le lingue, ne ha scritto uno solo, con il suo nome e cognome e la foto con i girasoli:

«Questa è mia nipote. Stanotte lo rifà. Architetto vero.»

È stato il commento con più like di tutto il video. È anche l'unico commento della zia Ornella di cui sono fiera. Non gliel'ho mai detto. Glielo dico adesso.

Il video è arrivato a duecentomila visualizzazioni, e il secondo, quello del plastico nuovo davanti alla professoressa, ha avuto ancora più successo. La falla della

signora Encarna mi ha fatto socia onoraria. L'anno prossimo, mi hanno detto, la falla infantil sarà un gatto architetto con un plastico in mano. Hanno promesso che quello lo bruceranno apposta.

Álvaro e Lucía sono ancora insieme, credo. Lui mi saluta sempre con molta gentilezza, come si saluta una persona che si è salvata da un incendio. Io lo saluto come si saluta un cartellone pubblicitario: con simpatia, ma senza fermarmi.

E Pablo? Una settimana dopo, mi ha chiesto se volevo andare a vedere con lui un edificio di Calatrava. Abbiamo parlato tre ore di architettura e dieci minuti di noi. Ma i dieci minuti sono stati i più importanti. Adesso stiamo insieme. Mia madre, quando gliel'ho detto, non ha detto "te l'avevo detto". Mi ha guardata con la faccia di chi timbra un documento.

La zia Ornella, ovviamente, ha trovato il profilo di Pablo in undici minuti. Ha scoperto che sua nonna fa la migliore paella di Benimaclet e che da piccolo suonava il trombone nella banda della falla. Ha commentato: «Bravo ragazzo, finalmente. Martina, non rovinare tutto». Pablo le ha risposto: «Gracias, tía». Adesso si scrivono tutte le settimane. Non so di cosa parlano e non voglio saperlo.

Ma la cosa che non mi aspettavo è successa a giugno, l'ultima settimana.

Stavo aiutando mia madre a sistemare l'appartamento di Benimaclet, perché lei aveva fatto domanda per un secondo semestre, un corso di storia dell'arte valenciana per adulti, e l'avevano presa. Il quaderno a righe era sul tavolo. Pieno, ormai: verbi irregolari, ricette di Lotte, il programma di Microeconomia di Kemal, la lista dei pezzi del plastico dal numero uno al centoquattro.

L'ho preso per metterlo in una scatola, e dalla copertina è caduto un foglio piegato in quattro. Un foglio giallo, vecchio, con un timbro. Universitat de València. Data: maggio 1989.

"Gentile signorina Rosanna Bertolotti, siamo lieti di comunicarle che è stata ammessa al programma Erasmus per l'anno accademico 1989-1990."

L'ho letto due volte. Poi ho guardato mia madre. Lei non ha fatto finta di niente. Si è seduta, si è tolta gli occhiali e mi ha raccontato tutto.

«Studiavo Lingue. Avevo ventiquattro anni. Come te. La stessa settimana in cui è arrivata questa lettera, il Comune mi ha chiamata per il concorso che avevo vinto. Il nonno ha detto che il posto fisso non si rifiuta. E io non l'ho rifiutato.»

«E non sei mai venuta.»

«Sono venuta adesso. Con trentasei anni di ritardo.» Ha sorriso. «Te l'avevo detto, in Plaza de la Virgen. Non avevo mai fatto niente da sola. Tu eri la mia pratica aperta, Martina. Ma la più vecchia era questa.»

Allora ho capito tutto. Perché proprio Valencia. Perché quella faccia di chi ha già preparato la risposta. E perché, per tutti quegli anni, tutte le sere, mi aveva chiesto se avevo studiato. Non voleva controllarmi. Aveva paura che anch'io, un giorno, piegassi una lettera in quattro e la nascondessi in un quaderno.

Io sono tornata a Torino. Ho dato due esami a settembre e ho cominciato la tesi: "Architettura e comunità: progettare insieme al quartiere". Il primo capitolo parla di Benimaclet. Il pezzo di cartoncino bruciato con le tre finestre è sulla mia scrivania, in una scatolina di plexiglas che mi ha fatto Pablo con il taglio laser, ovviamente.

Sono partita per scappare da mia madre, e a Valencia l'ho conosciuta. Certe volte le persone che ci stanno più addosso hanno solo paura che facciamo i loro stessi errori. Basta.

Adesso mia madre è ancora lì, a Valencia, con il sole e i suoi verbi irregolari. Mio padre la va a trovare con il gatto nel trasportino. E ogni sera, alle dieci in punto, sono io che le scrivo:

«Hai studiato oggi?»

E lei mi risponde di sì. In spagnolo. Con il congiuntivo.